

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE E GLI ALLEATI

Il 7 dicembre 1944 a Roma, in una sala del Grand Hotel, i rappresentanti del Comitato nazionale di liberazione Alta Italia e del Comando generale del Corpo volontari della libertà ed il generale Maitland Wilson, Comandante supremo delle Forze alleate nel Settore del Mediterraneo, firmarono un solenne Protocollo di accordo. Qualche settimana più tardi, il 26 dicembre 1944, uno dei delegati rimasti a Roma per questo scopo e l'on. Bonomi, Capo del Governo italiano, firmarono un altro documento, che dava al C.L.N.A.I. una delega di governo, pendendo la guerra e l'occupazione nemica, per le regioni oltre la linea gotica.

Momento culminante dunque nella storia politica del movimento di liberazione. E poichè questi documenti sanzionavano la sostanziale e fondamentale vittoria del movimento di liberazione, registrando con la solennità degli strumenti diplomatici il valore e la funzione nazionale ed unitaria dell'insurrezione, è giusto che si inizi il lavoro della presente rassegna fissando questo momento saliente nella nostra storia.

Rinviando ad altro studio l'esame analitico, e l'illustrazione delle complicate trattative che li accompagnarono, limitiamo questo esame e questo racconto ad uno sguardo sintetico ai precedenti politici militari e psicologici che conducono agli accordi di Roma e li spiegano.

Perchè l'Alto Comando alleato stimò conveniente ai fini bellici e giusto riconoscere il movimento partigiano tra le forze belligeranti e s'indusse a permettere al Gabinetto Bonomi un conferimento di autorità di governo alla organizzazione politica del movimento di liberazione?

1. - IL PIANO IDEALE DEL MOVIMENTO

Se il moto di ribellione scoppiato dopo l'8 settembre fosse stato e fosse rimasto atto e iniziativa di uomini e gruppi locali frazionati difformi e slegati, l'unica di gran lunga prevalente funzione che gli alleati avrebbero assegnato a questi sarebbe stata quella di agenti d'informazione o di sabotaggio. Ora il fatto centrale, e determinante anche in questa sede, del corso della nostra storia, fu l'origine e la prevalente natura politica del movimento di liberazione. Osservatori e studiosi, italiani e stranieri, estranei ad esso mostrano spesso di non intendere il valore decisivo di questa origine e della lotta antifascista che ne è la premessa, e le conseguenze che ne derivarono. Ma dimenticando ciò, si snatura o non si intende la nostra stessa opera.

Si deplorano spesso i danni e le deformazioni derivati dalla prevalenza e prepotenza dei partiti, dai loro contrasti e dalle interferenze conseguenti alle disformità dei loro fini. Ma è da tener fermo — a parere dello scrivente — che il passivo, non contestabile, di questa politica, è profondamente soverchiato dal carattere nazionale ed unitario che i partiti, rinati o rinascenti, avendo la loro carta di legittimità nella lotta contro il fascismo, non potevano non dare alla lotta di liberazione.

Farà qualcuno di noi la storia, obiettiva e serena, della convivenza dei partiti in seno ai C.L.N. e dirà come la convivenza sia stata difficile talvolta, qualche volta tormentata. Ma la unità della rappresentanza, la nazionalità del movimento furono salve. Più complessa, tecnicamente difficile e spinosa, fu la unificazione sul terreno militare. Questa fu accettata ed attuata, nonostante i sacrifici e i pericoli evidenti ch'essa importava, perchè un interesse superiore lo esigeva. Si può forse meglio adesso di allora misurare la importanza storica, per la storia e l'avvenire del paese, di questa impostazione.

La quale ed i fatti che raccontiamo sarebbero incomprensibili se una chiara consapevolezza della ragione ideale e storica della insurrezione, e quindi dell'orientamento da imprimerle e dei fini da raggiungere, in termini sia politici che militari, non avesse guidato uomini forze e gruppi che assunsero la direzione del movimento.

I quali si sforzarono sin dall'inizio, è permesso dire, d'impostare i rapporti con gli Alleati su un piano coerente con la impostazione generale della loro azione. Il Governo italiano del Sud non aveva né mezzi, né autonomia: da lui si potevano attendere solo riconoscimenti e la paterna benedizione. Gli Alleati volevano dire mezzi per fare la guerra: ma soprattutto era presso di loro che giocavamo la partita essenziale e dovevamo sul campo conquistarci i galloni. Non oscuri ausiliari di quinta colonna, ma cobelligeranti; e domani — per questo si combatteva — al tavolo della pace non nemici vinti, ma alleati.

2. - COLLEGAMENTO CON GLI ALLEATI

I rapporti con essi dovevano dunque essere al centro della nostra attenzione.

Premetto — per gli estranei — che il problema era tecnicamente difficile. Difficili e precari e saltuari i collegamenti diretti con il Sud, attraverso la Penisola, nelle condizioni in cui erano allora trasporti e comunicazioni, e dopo la liberazione di Roma, quando il fronte finì per fissarsi alla « linea gotica », pressochè impossibili ed irrilevanti ai nostri fini. Collegamenti via mare, salvo qualche isolata impresa

nel 1944 da e per le coste liguri, non riuscirono: tentarono invano anche il sottomarino, ad esempio, Ferruccio Parri ed Enzo Boeri (Giovanni). Veicolo naturale avrebbe dovuto essere la radio: ma solo dopo la seconda metà del 1944 cominciarono a funzionare per questa via collegamenti permanenti e quasi stabili; le difficoltà non sono facilmente immaginabili da chi non le ha vissute: scarso personale veramente esperto, rischiosissimo il servizio, non diligenti o interessati spesso i servizi alleati. Le missioni provvedute di radio cominciarono ad arrivare da noi, generalmente paracadutate, nei primi mesi del 1944: ma rade, lontane, raramente orientate, utilizzabili solo per chiedere aviorifornimenti: ed ahimé troppo spesso di breve vita, chiusa dalle solite tragiche sorprese.

Restava la Svizzera, attigua ed attraente. Avevano centro in Lugano centri d'informazione dell'*Intelligence Service* e dell'OSS americano. Ma più in là, a Berna, Inghilterra ed America avevano costituito due occulti centri di osservazione ed informazione sui teatri di tutti i fronti clandestini che sull'andamento della guerra ebbero importanza di primo piano. Di primo piano erano i loro capi: Mc Caffery, inglese e Allen Dulles, americano. Servirono magnificamente il loro paese, ma conquistati grado a grado dalla bellezza della lotta di liberazione ci furono sinceramente amici, e giocarono una parte essenziale nello sviluppo della nostra guerra.

Poichè la Svizzera ci dava modo di un contatto diretto con il centro dei servizi speciali alleati, dai quali dipendevano le possibilità materiali della lotta, ed attraverso di esso toccavamo Governi e comandi alleati, ci orientammo fin da principio verso la Svizzera. Ma anche quando la nostra organizzazione militare si irrobustì e si perfezionò, e potemmo contare su servizi radio e servizi di informazione efficienti, la Svizzera rimase per noi il fronte di contatto normale con il mondo amico.

Non avremmo potuto farlo se dopo le prime disavventure provocate dalla vigilanza della frontiera non avessimo integrato gli accordi con gli Alleati con un accordo con i servizi speciali militari della Svizzera (1).

3. - PRIMO ACCORDO

I primi collegamenti centrali ed organici furono dunque presi sin dal novembre 1943. Già prima nell'ottobre, due valorosi compagni,

(1) Ne fu esecutore ed interprete l'allora capitano Bustelli di Lugano che divenuto nostro alleato per le necessità del suo lavoro fu amico sollecito e tra i più preziosi che la buona sorte ci fece incontrare.

scomparsi tragicamente nella lotta, l'uno fucilato a Fossoli, l'altro perito di stenti in un campo tedesco, Leopoldo Gasparotto e Mario Damiani avevano preso i primi contatti. Nel novembre Ferruccio Parri e Leo Valiani, venuto espressamente da Roma, incontrarono a Lugano nella villa De Nobili (2), Mc Caffaree e Dulles e fissarono, con reciproca e profonda soddisfazione, i termini generali di un accordo che rimase pur attraverso chiarimenti contestazioni e rinnovi successivi, fondamentale per l'impostazione dei nostri rapporti con gli Alleati.

L'accordo era tecnico, e richiedeva da parte nostra rifornimenti di armi indumenti e viveri. Poneva le premesse di un coordinamento di azione militare e dichiarava senza reticenze agli Alleati il carattere politico, antifascista oltre che antigermanico, della nostra guerra.

Su questo punto e per questa parte si rivelarono sin d'allora non opposizioni ma divergenze di orientamento che non ci potevano essere allora evidenti e si chiarirono sempre più nettamente strada facendo. Cercherò di definirle sommariamente in seguito con spirito di obiettiva analisi, perchè sono esse che qualificano e insieme limitano i Protocolli che pubblichiamo al termine di questa breve storia.

Devo infatti premettere che se invece d'un rapido *excursus* dovessi indugiare sulla cronaca dei fatti, neppure chi la visse immerso in essa saprebbe ripeterla, tanto è intessuta di complicazioni. E fu allora per noi una storia di fastidi senza fine.

Era la nostra improba fatica di Sisifo. E non tanto per tener aperte ed efficienti le strade dei collegamenti, superando le difficoltà materiali e gli incidenti di frontiera, frequenti nonostante la bravura superiore ad ogni elogio dei nostri corrieri (3). Grave, difficile, disperante talvolta era tenere il controllo di questi rapporti, mantenere ad essi un senso unitario organico stabile, vincendo sia le forze centrifughe, che venivano dall'interno stesso del nostro movimento e dagli Alleati, sia le forze contrarie, rappresentate dai molteplici servizi di spionaggio e dall'esercito variopinto dei pasticcioni e degli arruffoni.

Pazienza tatto e buon senso non riuscivano spesso a controllare inquadrare e coordinare le ricerche di contatti diretti che comandi periferici, formazioni locali, gruppi di resistenti cercavano senza posa di stabilire con gli Alleati, via Svizzera e poi a mezzo delle missioni locali. Sollecitava questa tendenza centrifuga il desiderio, spesso la

(2) La signora De Nobili e Rino De Nobili furono a Lugano tra i più benemeriti della nostra causa. Il marchese De Nobili, ora deceduto, fu poi ambasciatore a Bruxelles.

(3) L'ing. Dino Bergamasco, l'arch. Guglielmo Mazzoni, il dott. Stefano Porta e poi il conte Edoardo Visconti, furono i primi, e restarono i nostri « quattro moschettieri » classici. Si aggiunsero poi il dott. G. Glisenti ed altri bravi compagni.

necessità imperiosa di assicurarsi aviorifornimenti, e la lontananza che impediva i coordinamenti; ma vi contribuì il nostro invincibile spirito di indisciplina, l'ingenua faciloneria dei combattenti i quali avendo da fare con una giubba alleata credevano di trattar con Roosevelt o Churchill, ed un certo spirito di fronda antimilanese che spingeva altri centri regionali a cercarsi collegamenti diretti. Non solo dal Comando di Padova e da quello di Torino — che aveva d'altra parte particolari ragioni e possibilità e consuetudine di rapporti — e dalla Val Camonica, ma da molte zone, attigue e non al confine, giungevano messi a Lugano ed a Berna intrecciando dirette intese, talora contrastanti con quelle del centro, talora nocive alla concentrazione degli sforzi ed alla razionalità dell'organizzazione.

Gli alleati favorivano questa molteplicità di contatti.

4. - LOTTE SOTTERRANEE

Il centro inseguiva e controllava come poteva questo complicato intreccio sotterraneo di relazioni, cercando di conciliare il rispetto della necessaria autonomia locale delle nostre formazioni con l'unità indispensabile dell'inquadramento. E devo dire che alla lunga ed alla fine fummo noi ad aver ragione: ogni deviazione pericolosa fu evitata. Ma quante mosche ci saltarono al naso! Si impose subito comunque la necessità di costituire in Svizzera organi stabili, che in linea politica fossero un poco come la rappresentanza diplomatica del movimento della resistenza e curassero i nostri rapporti militari con le rappresentanze alleate. Non meno acutamente di noi sentivano questa necessità i nostri amici di Lugano.

Si formò così a Lugano un Comitato Nazionale di liberazione (4) in stretto rapporto con quello di Milano. Comitato semi-clandestino: ma v'immaginate la clandestinità di un comitato di avvocati e di uomini politici? Invero il Comitato di Lugano era in perpetua ebollizione: non avendo fascisti ed SS. alle calcagna non gli mancavano tempo ed agio per litigare. Aveva motivi di battaglia permanente con la nostra Legazione di Berna, con l'addetto militare italiano, con le rappresentanze consolari ancor del tempo fascista, preoccupato di

(4) Ricordiamo tra i suoi componenti ed esponenti più noti l'avv. Adolfo Tino, il conte Jacini, Cipriano Facchinetti, il duca Gallarati Scotti, l'avv. Della Giusta, l'avv. Massarenti, l'avv. Targetti, l'avv. Clerici, l'avv. Malvestiti, l'avv. Zanotti. Particolar ricordo merita Gigino Battisti, tragicamente scomparso di poi. Tra coloro che lavorarono più attivamente ed efficacemente altrove che nel Ticino, per l'Italia e tra l'emigrazione italiana ricordo il prof. Einaudi a Basilea, il prof. Colonnetti a Losanna, i professori Schiavetti e Delogu a Zurigo, l'avv. Egidio Reale ed il prof. Ernesto Rossi a Ginevra.

sventar manovre e insidie alleate o monarchiche, qualche volta forse troppo sospettoso.

Accanto al Comitato, l'organizzazione militare centrale costituì una sua delegazione (5), questa sì davvero clandestina. Aveva un lavoro difficile tra gli Alleati, talora esigenti e sospettosi, la neutralità svizzera da rispettare — gaffes ed errori costavano cari — i molti spionaggi amici e nemici da controllare e sviare, e gli impicci creati dai molti pasticcioni.

Non erano solo i pasticcioni a dar noia. Vi erano politici, politicanti, uomini d'affari ed affaristi di ogni specie e rango. Assai attivi gli agenti e fautori della Monarchia, discreti ed efficienti alcuni, scoperti e controperanti altri. Vi erano i diplomatici dilettanti e vi era chi si arrogava missioni e rappresentanze, chi vendeva fumo, chi progettava e preparava l'arrosto di domani. Concorrevano ad arruffar la matassa gli ingenui e gli illusi che si agitavano e complottavano per provare a se stessi d'esser vivi.

Ed intorno il carosello dei molteplici servizi d'informazione e spionaggio nazisti fascisti alleati nostri e, naturalmente, svizzeri; la pratica del doppio gioco finiva per imbrogliare le carte al punto che spesso non si capiva più niente, e generalmente non ci si fidava più di nessuno.

Non furono i servizi nazisti quelli che fecero danno, e nemmeno avevamo troppo da temere dallo spionaggio ufficiale fascista, che era stato provveduto di contromine. Davan pensiero gli svariati servizi alleati, apparentemente indipendenti gli uni dagli altri e visibilmente spesso in concorrenza, molto preoccupati di tenerci gli occhi addosso e non sempre con benevolenza. Ma, soprattutto, non scegliendo sempre oculatamente gli informatori e non sempre sapendo discriminare le informazioni. Non alludo ai servizi delle due organizzazioni speciali britannica ed americana — Special Force ed O.S.S. — che lavoravano con noi: erano i migliori ed operavano in cordiale collaborazione. Il danno che avemmo allora dalle interferenze occulte d'informazioni interessate e malevoli non fu piccolo; più grave ancora — lasciatemi rilevarlo — si rivelò il danno di queste influenze sotterranee durante il periodo politico che seguì in Italia la liberazione.

Sotto la discreta ed occhiuta vigilanza dei servizi speciali svizzeri, Ginevra e Basilea, come anche Berna e Zurigo, brulicavano della stessa intensa vita sotterranea. La Svizzera era il centro d'interesse politico d'Europa e del mondo, il centro di osservazione più qualifi-

(5) Ne furono titolari successivamente Alberto Damiani, l'ing. Nino Baciagallupi, l'avv. G. B. Stucchi, l'avv. Silvio Pezzotta, aiutati da valenti collaboratori.

cato, e — non piacevole privilegio — la centrale di tutti i movimenti di resistenza europei e di tutti gli intrighi internazionali. I fili che qui si annodavano raggiungevano ogni parte d'Europa, con una estensione che forse gli Svizzeri ignorano ancora. I due volumi recenti di Allen Dulles e di Gero von Gävernitz, suo collaboratore, hanno rivelato quale insospettata ampiezza avesse preso questa misteriosa rete di rapporti con la stessa Germania nazista.

Ma forse la proporzionalmente più numerosa emigrazione di intellettuali e politici italiani, la vicinanza di Milano, centro della resistenza italiana, e delle zone insurrezionali di confine, resero, se non m'inganno, il movimento italiano in Svizzera il più vivace e intenso, se non il più turbolento, e fors'anche il più imbarazzante per le autorità federali perplesse tra la grinta minacciosa di Hitler e l'incomodo dei partigiani. Ma anche gli indifferenti, anche gli ostili furono alla lunga conquistati da quello che vi era di giusto e di forte nella nostra battaglia.

5. - MISSIONI E RADIO

Aggiungete la stessa molteplicità delle missioni di collegamento ed informazione che dalle basi del sud vennero inviate con crescente intensità — quasi tutte per via aerea — a partire dalla primavera del 1944. Vi erano missioni inglesi ed americane; ottenne d'inviarne dopo la metà del 1944 il Comando supremo italiano del Maresciallo Messe; si formarono anche due organizzazioni particolari volontarie italiane (6) appoggiate rispettivamente agli americani e agli inglesi: ed in questo gruppo di missioni trovammo i collaboratori forse più vicini e preziosi.

Gran parte di questi gruppi di collegamento vennero più o meno rapidamente assimilati: la comunanza della vita dei pericoli e dei combattimenti fu il cemento più solido. Ma non tutte, specie tra le missioni composte di stranieri, lo furono o lo furono in egual modo. Dove molteplicità di orientamenti e d'informazioni, sulla quale influì talvolta l'indirizzo politico e la capacità di giudizio dell'informatore. Né si può dimenticare in questa rete intricata di rapporti il disordine e il turbamento che in essa introducevano periodicamente le

(6) Prima ad essere organizzata per merito di Edmondo Craveri (Mondo) con l'appoggio volonteroso dell'OSS americana fu l'ORI. Dirigeva una delle missioni dell'ORI il prof. Enzo Boeri, che organizzò e diresse presso il Comando generale il servizio informazioni ed il servizio radio-collegamenti. Più tardi, dopo la liberazione di Roma, Riccardo Bauer in collaborazione con la Special Force inglese organizzò un'altra base ed un altro gruppo di missioni.

difficoltà crescenti dei collegamenti e del funzionamento della macchina militare e politica, ogni poco sconvolta da ondate di rastrellamenti tra le formazioni, e da ondate di arresti nelle città.

Si può tuttavia fissare all'inizio dell'estate 1944 il periodo dal quale la resistenza nella valle Padana poté disporre di un servizio stabile ed efficiente di collegamenti con gli Alleati. Da qualche tempo funzionava regolarmente la Delegazione militare di Lugano, ed un gruppo di stazioni radio in servizio del centro teneva normali rapporti con le basi del Sud, arrivando attraverso di queste ai Comandi alleati. Nonostante le numerose e tragiche sorprese che fanno così drammatico e doloroso il capitolo della storia delle missioni radio, si può dire che a quella data anche i principali settori operativi, salvo alcuni della Lombardia, disponevano di uno stabile collegamento radio diretto con le basi alleate.

Nonostante la regolarità delle comunicazioni con la Svizzera, alcune missioni particolari si resero necessarie. Va ricordata particolarmente quella svolta da Alfredo Pizzoni (Longhi) Presidente del C.L.N. A.I., e di fatto suo ministro delle Finanze, che fu in Svizzera per impostare con gli Alleati il problema del finanziamento e per risolvere i difficili problemi tecnici con esso connessi. Edoardo Sogno (Franchi) vi fu parimenti per i problemi particolari della indiavolata organizzazione di sabotaggio che da lui prendeva il nome. Altri trattò in Svizzera la questione degli avio-rifornimenti.

Ma se a metà del corso della nostra storia potevamo dire di aver raggiunto, a prezzo di sforzi ostinati e con il costo di sacrifici durissimi, una sistemazione soddisfacente, non potevamo dire di aver ottenuto una soddisfacente soluzione dei problemi particolari e generali che la nostra collaborazione con gli Alleati poneva.

6. - ARMI, DENARI E PIANI

Dei problemi particolari il più grosso e spinoso era quello dei « lanci ». Intricata storia di trattative progetti ed accordi, ogni poco disfatti e da rifare, minuta storia di tentativi, prevalendo delusioni ed anche disastri sui successi. In realtà i mezzi alleati erano scarsi, ed in certi periodi impegnati a fondo nei Balcani: di che non ci si rendeva ben conto, come forse non si apprezzavano a sufficienza le particolari difficoltà per queste operazioni del teatro padano. Né lo zelo e l'impegno dei comandi e servizi alleati aveva la temperatura della nostra ansia.

Parte delle sfasature verificatesi durante tutto il 1944 e degli squilibri negli aviorifornimenti dipese dalla diversa influenza eserci-

tata dagli ufficiali alleati di collegamento locale. Infinite le proteste e le doglianze, accusandosi anche — particolarmente dai Comandi delle Garibaldi e da alcuni Comandi G. L. — gli Alleati di seguire nella politica dei lanci ragioni di partito. Credo infondata la censura, salvo qualche raro caso particolare di preferenza. Gli Alleati riuscirono ad imprimere una certa regolarità al servizio e ad assicurare rifornimenti di notevole, se non ancor sufficiente, entità, a partire dall'estate 1944; ma preoccupandosi di servire soprattutto i settori interessanti le operazioni militari. Quando si approssimarono le operazioni decisive del 1945 essi rovesciarono lungo tutto il fronte, e davvero senza distinzioni e preferenze, quantità ingentissime di armamenti. Chi vorrà accingersi a ricostruire questo interessantissimo capitolo della nostra storia? Dovrà avere carattere di pazientissimo certosino. Ma, distrutta la documentazione scomparsi gran parte dei protagonisti, temo che la storia particolarmente della prima parte del 1944 rimarrà per largo tratto incognita.

Né era giunta a soluzioni soddisfacenti la questione finanziaria. Ingigantendosi rapidamente a partire dalla primavera del 1944 le formazioni partigiane, le possibilità interne di finanziamento si rivelarono rapidamente insufficienti. Occorreva che il centro assicurasse almeno un minimo, ma regolare, rifornimento di mezzi monetari. Ciò che naturalmente involgeva problemi difficili, anche tecnicamente, d'introduzione, controllo e distribuzione. Il Governo italiano del Sud era ancora, purtroppo, fuori gioco. E se i rappresentanti alleati di Berna facevano comprendere che non vedevano difficoltà sostanziali, risultava anche chiaro che un accordo di massa poteva esser stipulato solo con i comandi alleati responsabili.

E vi era a dar motivo di riflessione e di preoccupazione tutto l'andamento militare della campagna. Man mano che la guerra alleata saliva al Nord e batteva all'Appennino, ed insieme crescevano le forze partigiane e la loro combattività, e non vi era ferocia ed insistenza di rastrellamenti capace di estirpare la guerriglia che rivelava facilità di recupero spesso stupefacente, cresceva di pari passo l'ambizione militare del movimento. Non ambizione, ma volontà di inserirci come forza militare operante anche nel campo strategico: presenti nel quadro della guerra per esser presenti nel quadro della pace.

Necessità dunque di coordinare l'azione partigiana con quella alleata, per una necessità evidente di concentrare gli sforzi ed ottenere il massimo rendimento. Questo problema era stato impostato chiaramente sin dall'inizio dei rapporti con gli Alleati, e vi si ritornò spesso attraverso la Delegazione di Lugano, ottenendo affidamenti generici e risposte a mezza bocca.

7. - OSSOLA E OFFENSIVA D'AUTUNNO

Nacquero tuttavia da questa direttiva alcuni progetti di operazione per l'occupazione della Valle d'Aosta, della Val d'Ossola e della Valtellina, che prevedevano l'intervento anche di forze alleate: progetti accolti con qualche favore verso la metà del 1944 dagli Alleati ed anzi anche sollecitati. Ma poi lasciati cadere.

Tutte queste operazioni presupponevano complicità ed intervento dei rifugiati in Svizzera. Si cercò di fare qualche cosa da noi. Qualche cosa, ma poca cosa, si combinò per il Comasco e la Valtellina. La Val d'Aosta in luogo di ricevere rinforzi, che ebbe più tardi per la via del Piccolo San Bernardo, rovesciò in Svizzera le forze partigiane che non poterono sostenersi in Val Tournanche di fronte al rastrellamento soverchiante.

Più grossa fu la faccenda dell'Ossola. Il comando centrale dovette sconsigliare l'operazione, di troppo impegno rispetto alla scarsità dei mezzi ed alla rudimentalità inevitabile della organizzazione militare partigiana. Ma l'impazienza determinata anche da ragioni politiche precipitò le mosse: i rifugiati della Svizzera vi misero l'ottimismo che era loro consuetudinario sull'andamento della guerra e sugli aiuti alleati. L'Ossola fu facilmente ripulita e liberata; vi irruppe una frotta d'esuli, favoriti dalla tolleranza svizzera; arrivarono, sempre dalla Svizzera, ma non lautamente, gli approvvigionamenti. E vi si costituì il primo governo libero italiano, presieduto dal professor Tibaldi. Il seguito è noto: le formazioni partigiane deboli e malarmate non ressero al violento attacco concentrico nemico. Era stato promesso un intervento aereo alleato: non so se avrebbe potuto ristabilire la situazione; certamente avrebbe reso difficili e costose le operazioni nemiche e permesso una ritirata ordinata. Ma gli aerei alleati, reiteratamente e disperatamente invocati, non vennero. E poichè le difficoltà tecniche che allegarono apparivano più pretesti che buone ragioni, la delusione fu ben amara. E con essa la necessità di metter le carte in tavola.

Intanto era sopravvenuta l'offensiva d'autunno. Gli Alleati avevano assicurato l'avanzata a fondo. Tutte le forze partigiane furono gettate nella battaglia. Scontri furiosi con rilevante impiego d'effettivi partigiani e nemici si accesero in tutta la valle del Po, specie nell'Appennino emiliano e nel Veneto. Ma ora la Francia, non più l'Italia interessava gli Alleati, ed Alexander, alleggerito di due corpi d'armata inviati nella Francia meridionale e ridotto a due esigue armate, si fermò alla linea gotica. Tutto il peso della violenta repressione tedesca e fascista gravò schiacciante sullo schieramento partigiano.

Di questo mutamento di fronte il Comando delle forze partigiane non era stato avvertito: o direttamente e tempestivamente avvertito. Come si potevano conciliare riconoscimenti apprezzamenti elogi, frequenti e calorosi, il desiderio spesso palese di strette intese con queste situazioni così sconcertanti? I rapporti con gli Alleati avevano ormai una lunga storia e ponevano problemi di natura politica militare e tecnica che bisognava, che era urgente mettere in chiaro. Noi avevamo seguito un indirizzo rettilineo, puntato su obiettivi dichiarati: la disfatta dell'autunno e le sanguinose repressioni che via via stavano infierendo, le più efferate della lotta, ci ponevano di fronte al problema di fondo della nostra guerra. E la risposta era nelle mani degli Alleati.

Questi temi preoccupavano profondamente in quel periodo CLN e Comandi centrali e regionali. Ma forse nessuno come me era in grado di sentirne la complessità ed i limiti: l'obiettivo ideale e politico che ci comandava esigea una linea di condotta militare determinata, la quale era condizionata a soluzioni ed accordi precisi e fermi. Vedevo ben chiaro quello che dovevamo fare noi. Non vedevo chiaro quello che volevano, e potevano, fare gli Alleati: cioè i Comandi alleati. Particolarmente interessandomi delle informazioni e dei rapporti con essi, forse meglio di altri ero in grado di conoscerne e valutarne incertezze oscillazioni e reticenze, di vedere i limiti delle possibilità loro, di intuire motivi di opposizione e sospetto. Ed il più ansioso e preoccupato in quella crisi della nostra lotta che fu segnata dall'autunno 1944 ero forse io. Anche se preferivo con gli amici ed i colleghi insistere sui temi tecnici.

8. - CARTE IN TAVOLA

D'altra parte erano maturate circostanze che autorizzavano a prendere posizione nei riguardi degli Alleati, oltre il sangue con il quale si stava pagando il delitto del fascismo e di Mussolini. Era stata attuata nel luglio 1944 con un accordo di fondo Parri-Longo la unificazione delle forze partigiane. Ed ora l'esercito partigiano si presentava unito, non solo formalmente, ed in via di progressiva regolarizzazione militare, eliminando alcune obiezioni fondamentali alleate.

E nei mesi successivi il C.L.N. centrale si era deciso a cercarsi e darsi un capo militare (e dovrebbero esser oggetto di un altro interessante capitolo le discussioni e trattative attraverso le quali maturò questa decisione). Arrivò dal cielo il generale Cadorna nell'agosto, prima consulente militare, poco di poi comandante. Avevano influito nella decisione le correnti politiche più moderate che partecipavano al C. L. N., con una valutazione saggia non dal loro solo punto di vista:

nè l'uomo poteva esser meglio scelto. Ma elemento determinante era stato il desiderio alleato, e le loro cortesi indirette ma chiare pressioni. La garanzia di un capo militare, tecnico, non politico era diventata la condizione di un nostro formale aperto riconoscimento, e degli accordi di massima che ne conseguivano.

Assolta la condizione, si poteva con più autorità e decisione prender la parola.

E fu così decisa quella missione straordinaria al sud che da parecchi mesi ritenevo necessaria. Prima pensata come missione militare e tecnica da affidarsi a Maurizio, attraverso le discussioni del C.L.N. A. I. se ne allargarono quadri e compiti, derivando da questo allargamento il desiderio di un reciproco controllo politico. E così l'ambasceria straordinaria risultò composta di Longhi (Pizzoni), Mare (Gian Carlo Pajetta), Franchi (Sogno) e Maurizio. Via Lugano, Ginevra, Annemasse, Lione, trasportata da un meccanismo delicato preciso e segreto la missione arriva al Quartier generale di Caserta, negozia accordi tecnici presso le basi militari alleate delle Puglie; tratta a Caserta delle questioni di massima e dei problemi politico-militari della Valle d'Aosta, della frontiera francese e della Venezia Giulia, conclude a Roma presso il Comando generale Alleato ed il Governo italiano.

9. - QUESTI ALLEATI

Questi Alleati, come uomini e come comandanti, come consideravano noi e la nostra lotta? Oramai, dopo un anno di lotta, potevamo dagli episodi risalire al quadro generale.

Pure alcuni motivi di sfondo, ma ben influenti, ancora ci sfuggivano nel loro pieno valore. Grandi promesse, grandi illusioni volavano in quegli anni sul mondo. Come non far credito ad una sincera volontà democratica, e — almeno nei capi — ad una illuminata capacità di comprensione che ne era il presupposto? Mancò, o difettò, questa nei capi politici: donde una errata, funestamente errata, impostazione della guerra e della pace, che associava nella condanna inespugnabile del nemico da distruggere i popoli con i governi. Ma pesava sulle decisioni dei governi alleati un greve sedimento di rancore nazionale, di cui non potemmo che gradualmente misurare l'entità: un rancore profondo che l'aggressione di Mussolini, con il gravissimo allarme di El Alamein, aveva provocato nel popolo inglese e con la famosa pugnalata a tradimento nel popolo francese. Questo rancore, cioè questa incapacità di comprensione illuminata e soprattutto pronta, pesò dolo-

rosamente sulle nostre sorti e sulla nostra pace. E noi stessi non potevamo valutar ben chiaro quanto fosse avvelenata l'eredità del fascismo.

Non volendo ammettere in partenza che un esercito italiano potesse figurare tra gli alleati e che l'Italia potesse sedere se non come imputata al tavolo della pace, l'evoluzione che questa impostazione subì sotto la pressione delle circostanze fu lenta e non lineare.

Più aperti e comprensivi i rappresentanti loro in Svizzera, la loro influenza si smorzava incertamente e variabilmente attraverso i vari tramiti prima di arrivare a Caserta e a Roma; e più incerta ancora e smorzata arrivava di qui ai gabinetti di Londra e Washington dove le cose si decidevano; ma ormai, verificato l'errore militare della campagna d'Italia e dirottato l'interesse sul teatro francese, le cose italiane eran considerate nell'immane tregenda del conflitto mondiale piccole cose.

Al primo incontro in Svizzera già si era rivelata una fondamentale disintonia tra noi e loro. Essi avrebbero preferito una partigianeria italiana organizzata in piccoli e mobilissimi gruppi di sabotatori, attivisti e sentinelle perdute dell'esercito alleato. A parte considerazioni tecniche, che mostravano come un'organizzazione di sabotaggio non è un punto di partenza, ma una posizione di arrivo risultato di selezione ed addestramento accuratissimi, a noi prima di ogni cosa interessava il carattere dichiarato e manifesto d'insurrezione nazionale. Costava evidentemente di più, ma solo a quel prezzo noi potevamo esser per il nostro paese qualcosa di più che dei soldati di Alexander. E costò di più, terribilmente di più di quanto non volessimo e prevedessimo, perchè i bandi di Mussolini e Graziani, gli arruolamenti dei Tedeschi spinsero ai monti torme di giovani fuggiaschi che non si potevano respingere, e la presenza funesta dell'esercito di Graziani accentuò infaustamente l'orrore della guerra civile.

Il seguito degli avvenimenti e lo sviluppo dei nostri rapporti accentuò l'evidente divergenza di vedute. Ho detto come gli Alleati favorissero tra noi e loro una molteplicità di contatti che se aveva la giustificazione tecnica della molteplicità delle fonti d'informazione e della conseguente possibilità d'un maggior controllo, permetteva anche di frazionare quel movimento che noi volevamo unitario. Asserirei cosa storicamente contraria al vero se mi riferissi a precisi disegni in questo senso: non consta a me, nè consta dai documenti che conosco. Ma il comportamento centrifugo di alcune loro missioni, specie nel Piemonte meridionale e nel Veneto occidentale, mostra che l'avversione contro l'unità del nostro movimento rivoluzionario non era nell'organizzazione dei comandi alleati, materia di ufficiali isolati.

10. - MONARCHIA E PARTITI

Vi era la questione dei monarchici. Se io sono sicuro della lealtà sostanziale dei rappresentanti alleati a Berna e quindi della loro neutralità politica, non son sicuro che appoggi non ufficiali e non autorizzati non abbiano sorretto vari tentativi, come quello tragicamente fallito nella primavera 1944, di un'armata dichiaratamente monarchica costituita in concorrenza alla nostra; come le manovre, a dir vero scarsamente efficaci, di alcune missioni monarchiche nella Valle del Po; come gli ostinati sforzi del rappresentante militare italiano a Berna che, in concomitanza con altri agenti monarchici operanti in Svizzera, seguendo verosimili direttive romane tendeva a creare dall'esterno un suo controllo, che noi fermamente escludevamo, sulla nostra organizzazione.

La questione della monarchia era particolarmente delicata. Anche se nel movimento di liberazione promosso principalmente dai partiti politici tre quarti o quattro quinti dei dirigenti e degli attivisti erano contro la monarchia, la presenza di ottimi valorosi compagni, alla testa d'importanti formazioni, imponeva in linea di onestà ed in linea di opportunità una tregua istituzionale che fu da noi sempre lealmente osservata, specialmente nel campo militare. Ma indubbiamente non poteva non preoccupare il peso degli Alleati sulla soluzione della questione, capitale per il nostro avvenire.

Che cosa pensavano gli Alleati? Prima di tutto conoscevano poco l'Italia e noi. Nè, l'ho già detto, erano sempre obiettivamente informati e quindi ben orientati. A mio parere, inconvenienti maggiori sono stati evitati dai prudenti consigli dei due agenti di Berna e di qualche rappresentante alleato più comprensivo, vicino a noi ed autorevole come il gen. Rosebery, del War Office. Si tenga conto che era l'Inghilterra a dirigere la politica alleata nel Mediterraneo, delega che procedeva dalla spartizione interalleata delle sfere di preponderante influenza e di azione: l'America rivelava la sua impreparazione a trattare degli affari politici dell'Europa in generale e del paese nostro in particolare. E l'orientamento del Gabinetto di Churchill non si rivelava favorevole all'indirizzo del movimento di liberazione, e la mentalità prevalente degli stati maggiori e degli ufficiali che lavoravano in Italia (7) appariva istintivamente diffidente nei riguardi nostri, con-

(7) Tra i dirigenti della *Special Force* inglese, che reclutava elementi di prima scelta, uno solo, di notevole intelligenza e capacità rivelò un orientamento di sinistra democratica. Pochi tra gli ufficiali di collegamento; ricordiamo tra essi l'amico Max Salvadori che tenne a Milano i rapporti con il C.L.N.A.I. nel secondo periodo della guerra. Sarebbe difficile identificare precise linee di orientamento politico tra

servatrice e filomonarchica. Più agnostica, più neutrale ed in complesso più benevola l'America: ma più lontana ed in sostanza a rimorchio.

Inquietava dunque il Governo inglese, e di riflesso i comandi in Italia, l'orientamento in prevalenza antimonarchico del movimento insurrezionale. Ma li turbava non meno la presa comunista, il rapido diffondersi delle Brigate Garibaldi, l'efficienza organizzativa e la capacità d'iniziativa dei loro centri. Temettero qualche volta, sulla scorta anche d'informatori interessati o allarmisti, che essi avrebbero fatalmente e facilmente fagocitato o assorbito le altre correnti, almeno sul campo militare. E concorse a renderli guardinghi la diffidenza verso il rivoluzionarismo di altra parte (parlo del Partito d'azione) che temevano destinato a definirsi in un frontismo generico a direzione comunista.

Ora intendiamo la loro difficoltà a capire la situazione italiana ed il nostro spirito. Allora ci stupiva e ci irritava, come ci irritavano gli amichevoli discorsi dei bonari amici americani che, sì, anch'essi avrebbero meglio gradito un generico movimento patriottico senza partiti, e senza storie di re o repubblica. C'era tempo dopo. Ora bisognava soltanto vincere la guerra. Ci ascoltavano, ci compativano capendo che il sangue ci bolliva diversamente che ad essi, ci bevevano su e ci volevano bene ugualmente. Vi era una mentalità più greve ed opaca che ci faceva freddo: giusta la vostra lotta contro Mussolini perchè Mussolini ha mosso guerra all'Inghilterra, non perchè il fascismo sia in sè da combattere. L'Inghilterra ha diritto alla democrazia; paesi di secondo rango, come l'Italia, possono benissimo accomodarsi con un regime simulfascista. Purchè pro-britannico. Questa mentalità aveva portato a questa guerra; e ne provocherebbe, prevalendo, una seconda.

Furono i rapporti personali di cordialità sincera stabiliti, con poche eccezioni, con quanti elementi alleati vennero a contatto con noi, fu la stima che il combattente ha per il buon combattente, la solidarietà di fondo che lega chi lotta per una stessa causa a permettere di superare la complessa ed intricata difficoltà politica psicologica militare e tecnica di questa situazione. Ma questo lubrificante non sarebbe bastato se non fosse intervenuta la prova dei fatti. Avevamo tenuto e ci eravamo rafforzati a dispetto di ogni previsione. Ed i fatti parlavano con l'eloquenza che per il militare è senza contestazione in termi-

gli ufficiali americani sia dell'OSS sia delle missioni: tuttavia erano numerosi gli elementi che potremmo chiamare roosveltiani. Si trovavano tra essi anche 2-3 ufficiali filocomunisti: caso inaudito per gli inglesi. Gli alti gradi americani si rivelavano in genere più sensibili all'influenza inglese.

ni di forze nemiche assorbite, di capacità combattiva nemica usurata, di divisioni logorate.

Avevamo resistito a tutte le sollecitazioni disgregatrici interne ed esterne. E finalmente gli Alleati ritiravano ogni opposizione ed accettavano la nostra unificazione ed il Comando unitario, stimando che esso fornisse migliori possibilità di equilibrio interno e di controllo. Ed ora avevamo anche compiuto l'ultimo passo, ed il più gradito ad essi, regolarizzando la fisionomia militare del nostro esercito irregolare, dandogli un comandante tecnico e non politico.

Era il momento dunque di chiarire a fondo la situazione e derivarne intese concrete precise e stabili. E potevamo farlo a fronte alta perchè avevamo mantenuto la parola che un anno avanti, nel novembre 1943, avevamo impegnata. Nè chiacchieroni nè machiavellici. La serietà del movimento, l'eroismo dei combattenti strappava a questa gente riconoscimenti ampi commossi e leali. Potevamo trattare da pari a pari, poichè l'Italia combattendo dalla parte giusta mostrava di saper pagare con il suo sangue la libertà e l'indipendenza perdute.

11. - LA QUESTIONE DELLE TRUPPE REGOLARI ITALIANE A FIANCO DELL'ESERCITO ALLEATO IN ITALIA

Pure qualcosa nell'Italia liberata subito intervenne a frenare le nostre speranze. Anche di qua dell'Appennino l'Italia combatteva. Faticosamente risollemandosi dallo sfacelo militare incredibile del settembre 1943, si erano ricostituiti servizi di retrovia; e poi, presto, servizi di prima linea che avevano seguito l'avanzata oltre Roma, spesso duramente e sanguinosamente provati. Ed ora si stavano preparando ed addestrando buone unità di combattimento da impiegare sul fronte dell'Appennino.

Ma poche. Da primi progetti di 8-10 divisioni si era scesi a 3-4 e furono poi 5. Si allegavano limitate disponibilità di armamento e vettovagliamento, troppo assorbite dal fronte francese. Ma erano chiarissimi alcuni fatti fondamentali: una originaria profonda sfiducia nella nostra capacità militare che solo lentamente venne modificandosi; l'impovertimento del fronte italiano obbligava il Comando alleato a ricorrere al contributo italiano; ma questo era contenuto al minimo necessario, a rimpiazzare i vuoti e questo minimo non doveva in nessun modo essere impiegato neppur come embrionale esercito nazionale.

La preoccupazione di evitarne anche l'apparenza era trasparente in ogni particolare. Anche il nome di « divisione », appropriato alla loro forza, parve pericoloso per le nuove unità che gli Alleati armarono chiamandole « Gruppi di combattimento ». E volendo evitare che

sul fronte apparisse nonchè un'armata anche un solo corpo d'armata italiano, distribuirono questi «gruppi» tra i corpi d'armata alleati.

Concessero per cortesia che si costituisse un Comando supremo italiano, affidato al generale Messe. Ma questo Comando non aveva un soldato su cui comandare nè al fronte, nè nelle retrovie, nè nei centri di addestramento. Seguiva le operazioni con un ufficio situazioni ed un ufficio informazioni; disponeva di una base per l'invio di missioni. E basta. Nulla mi riuscì così penoso in quella visita al Sud.

E nulla così istruttivo. Dunque gli Alleati una guerra italiana di fondo e non di contorno non la volevano. Mentre si valevano senza limiti dell'apporto più che prezioso della nostra flotta ed anche della ridotta aviazione, al centro, sul fronte terrestre, anche ora che l'iniziale diffidenza si era scongelata di fronte alle buone prove, anche ora non valeva la considerazione del loro stesso interesse militare a modificare direttive cieche ed infauste.

Conoscevo la consistenza dello schieramento tedesco e fascista, e bastò un breve esame della situazione militare a dimostrare che un anticipo di qualche mese nella predisposizione delle forze italiane di combattimento, e la conseguente maggiore disponibilità sulla linea gotica di 4-6 divisioni efficienti avrebbe permesso all'offensiva Alexander di sfondare decisamente il fronte, ed avrebbe portato gli Alleati sin dall'inverno 1944 almeno al piede delle Alpi, risparmiando quanti lutti e rovine all'Italia del Nord solo noi possiamo dire.

Dunque: essi non avevano potuto e non potevano limitare lo sforzo partigiano che era nelle nostre mani, ma la cauta misura con la quale limitavano il concorso delle forze regolari sul fronte terrestre ci avvertiva delle barriere non sormontabili che avremmo incontrato.

Vi doveva essere nell'animo dei capi questo complesso di sentimenti: le direttive dei governi, in contrasto con l'interesse bellico; le molteplici diffidenze in contrasto con l'ammirazione per quella volontà di insurrezione e resurrezione. Ad una gentildonna toscana che l'interrogava per esplorarne l'animo rispondeva Alexander, taciturno riflessivo e leale soldato: «*Ces partisans me gênent beaucoup*». Non capii bene allora. Credo di capir meglio adesso.

Oh se nel 1944 avesse soggiornato in Italia accanto a questi soldati esecutori d'ordini un uomo di stato di elevatura e di autorità capace di promuovere pronti mutamenti di rotta! Quanto guasto di meno!

12. - LA PRIMA VITTORIA

Nella sala del Grand Hotel, da un canto, imponente, maestoso come un proconsole, Sir W. Maitland Wilson, dall'altro noi quattro.

Un bicchiere di qualche cosa, qualche parola, una stretta di mano: poi la firma. Mi domando se quando i proconsoli britannici firmano protocolli con qualche sultano del Belucistan o dell'Hadramant non sia un po' la stessa cosa; un po' di odore c'è.

Siamo più perplessi che emozionati. Il testo non ci soddisfa molto. E' risultato di molteplici trattative, ripulse, insistenze e ostinate e tortuose resistenze di qualche ufficio del Comando generale alleato: perdono pazienza anche i nostri buoni amici e patroni della Special Force. Le formule lesinate non sono molto soddisfacenti. Si affermano i nostri doveri, e manca il documento per noi essenziale, e che secondo le nostre richieste doveva esser contestuale, di riconoscimento del C.L.N.A.I. da parte del Governo Bonomi.

Spero sarà possibile in una puntata successiva pubblicare qualche documento inedito atto a chiarire e completare il testo dei Protocolli che vengono qui di seguito riprodotti. Né intendo ora commentarli.

Basti dire che ad un certo momento ci domandammo se convenisse firmare.

Ma firmammo. Troppo grande, troppo importante, quello che avevamo ottenuto per non lasciar in seconda linea le altre considerazioni.

E questa prima e fondamentale vittoria restava, anche se non tanto il tenore dei protocolli quanto le intese particolari che li avevano accompagnati non ci illudevano che si aprisse un diverso capitolo nella storia dei nostri rapporti. Questi comandi che pur conoscevano le furiose battaglie dell'Appennino e delle Alpi dell'estate-autunno 1944 seguitavano a predicarci la difesa degli impianti industriali e delle centrali elettriche. L'offensiva di aprile rivelerà quanto poteva dare l'insurrezione partigiana.

E come e con quale impegno d'onore il popolo insorto avesse inteso il dovere della cobelligeranza. E se questa per colpa degli alleati, di tutti gli alleati, si risolse in un semi-inganno, è evidente che fu essa a evitarci la sorte della Germania.

Forse è in questo momento della storia della liberazione che se ne può dir acquisita la certezza. E come allora sentimmo che tra il passato di dolore e di sangue e l'angoscia dell'avvenire incerto quel momento segnava un traguardo raggiunto, una prima vittoria assicurata, così ora storicamente considerando questa tappa ritroviamo in essa e possiamo identificare alcune delle fila conduttrici del movimento di liberazione. Ed è per questo che possiamo di qui cominciare.

MAURIZIO